

## LUNEDÌ DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

**Mt 6,7-15:** <sup>7</sup> Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. <sup>8</sup> Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate. <sup>9</sup> Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, <sup>10</sup> venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. <sup>11</sup> Dacci oggi il nostro pane quotidiano, <sup>12</sup> e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, <sup>13</sup> e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male. <sup>14</sup> Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; <sup>15</sup> ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

Nel contesto del lungo discorso della montagna (cfr. Mt 5-7), il Maestro tratta dei temi in parte nuovi, e in parte desunti dalla tradizione religiosa giudaica. La sua chiave di lettura, però, risulta sostanzialmente diversa rispetto a quella rabbinica. Il tema della preghiera fa parte dell'universo religioso giudaico, ma viene inquadrato da Gesù nell'orizzonte specifico del discepolato cristiano. L'insegnamento della preghiera del Padre nostro, si inserisce proprio in questo punto. Cercheremo di comprendere i dettagli di questa preghiera, che è l'unica insegnata direttamente da Cristo.

Il testo di Matteo inserisce innanzitutto degli elementi indicativi per distinguere la preghiera autentica da quella puramente formale. Il primo di essi potremmo individuarlo nel carattere della sobrietà, che viene delineato in forza di un contrasto: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro» (Mt 6,7-8a). La preghiera parolaia è, in sostanza, già sterile a motivo della sua mancanza di sobrietà. Il Maestro, però, non si limita a stigmatizzare la verbosità delle formule di preghiera; offre anche una motivazione teologica per la quale una preghiera breve ed essenziale possa essere più gradita a Dio: «perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (Mt 6,8bd). Non occorre, quindi, utilizzare la retorica per convincere Dio circa realtà o situazioni che Lui conosce già molto meglio di noi. I nostri bisogni sono, infatti, davanti ai suoi occhi e nulla può essergli nascosto. Tuttavia, il Maestro inculca ai suoi discepoli la necessità di chiedere mediante la preghiera quello che Dio ha già deciso di dare: «Voi dunque pregate» (Mt 6,9a). La ragione per cui sia necessario chiedere ciò che Dio già conosce, va ricercata nell'insieme dell'insegnamento di Cristo su Dio. Le opere del Dio di Gesù Cristo poggiano tutte su una basilare collaborazione umana, che chiama in causa un esercizio maturo della libertà. Ebbene, la preghiera che chiede ciò che Dio ha già deciso di dare, è una delle forme di partecipazione umana all'opera di salvezza, traducendo il desiderio in orazione.

Gesù utilizza una formula introduttiva di questo tenore: «Voi dunque pregate così» (Mt 6,9a). Ciò significa innanzitutto che la preghiera va appresa. Il testo parallelo di Luca è ancora più profondo, perché Cristo risponde con l'insegnamento del Padre Nostro, a uno dei discepoli che gli dice: «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1ef). In questa preghiera, Cristo ha voluto presentare un "modello" e non una "formula" di preghiera. Infatti, essa è riportata in due modi leggermente diversi da Matteo e da Luca; ciò significa che i primi cristiani non hanno percepito questa preghiera come una formula. Se l'avessero percepita così, essendo peraltro l'unica preghiera insegnata direttamente da Gesù, i due evangelisti si sarebbero fatti scrupolo di riportarla in modo identico. Evidentemente, essa è *più* che una formula; è in primo luogo *un insegnamento* sulla preghiera.

Si tratta intanto di una preghiera costruita sobriamente, fatta di pochi versetti e di parole che vanno all'essenziale. Ciò costituisce l'indicazione di un percorso contrario a quello della preghiera parolaia e ridondante. La sobrietà è perciò la prima esigenza della preghiera cristiana. Notiamo ancora la frase di apertura: la prima parola che vi compare, sia in Matteo che in Luca, è "Padre". Ciò sottolinea che l'orante deve continuamente tenere viva la coscienza che la preghiera è dialogo, combattendo contro il rischio dell'abitudine, che trasforma la preghiera in un monologo, o, peggio ancora, in una recitazione di formule, nelle quali la mente e il cuore si alienano. L'orante, invece, deve ravvivare la coscienza di essere a colloquio col "Padre". Questo appellativo, sulle labbra di Gesù, si carica sempre di grandi significati affettivi: il Padre è il termine e l'origine di ogni atto del Gesù terreno. Egli lo definisce il Padre "mio". Nella preghiera siamo dunque in dialogo non con il Giudice, il Legislatore, o il Creatore. Nella preghiera siamo in relazione col "Padre". La preghiera cristiana nasce, quindi, dai sentimenti del Figlio. È la preghiera dell'abbandono e della confidenza. Non è la preghiera che chiede a Dio di cambiare i suoi piani, bensì è la professione della nostra fiducia e del nostro incondizionato affidamento, qualunque cosa Egli decretasse nella nostra vita. È insomma l'elemento della confidenza quello che Cristo sottolinea all'inizio del suo insegnamento sulla preghiera, quando dice: «Voi dunque pregate così: Padre» (Mt 6,9a).

Dobbiamo ancora osservare l'uso del plurale. Cristo non ci insegna a pregare dicendo: "Padre mio" o "Dammi il pane quotidiano e rimetti a me i miei debiti...". Dal punto di vista di Gesù, la preghiera autentica è la preghiera della Chiesa e non la preghiera del singolo individuo. Quest'ultima, infatti, acquista valore in quanto è innestata dentro la preghiera della Chiesa. Questo non significa che quando siamo soli non dobbiamo pregare; nello stesso vangelo di Matteo, Cristo ci dice di pregare nel segreto della nostra camera (cfr. Mt 6,6), precisando però che la nostra preghiera individuale scaturisce dal "noi" della Chiesa.

Dobbiamo poi considerare l'ordine e la posizione delle parole. Cristo ci insegna a rivolgerci a Dio, chiedendo innanzitutto quello che riguarda il suo Regno e il suo disegno sulla storia umana: «Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6,9b-10). La preghiera cristiana ha delle priorità per cui essa non si può incentrare su quello che è urgente per me o per la società umana. Il vertice e la prima preoccupazione di colui che prega, è il regno di Dio. Solo dopo si parla del pane quotidiano, che rappresenta qualcosa di diverso, a seconda del grado di evoluzione spirituale della persona: per alcuni è il cibo che sostiene la vita, per altri è l'Eucaristia, per altri ancora l'insegnamento sapienziale della Parola.<sup>1</sup> Infine: la preghiera autentica nasce da un cuore riconciliato, che vive nella pace, e comunica la pace. Va notato che il perdono ricevuto da Dio è strettamente connesso a quello che si è disponibili a dare al prossimo: «e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Più precisamente, poggia su un principio imitativo: «rimetti a noi [...] come anche noi li rimettiamo» (*ib.*). Ciò richiama la parabola del servo spietato, che viene punito dal padrone non perché è stato duro con il suo compagno, ma perché non è stato disponibile a imitarlo (cfr. Mt 18,32-33). Il messaggio è chiaro: la disponibilità che Dio ha mostrato verso di noi perdonando i nostri peccati, non può essere pretesa come una grazia a senso unico, ma deve tradursi in un atteggiamento che riproduca verso il prossimo la stessa accoglienza che il cristiano sperimenta continuamente presso Dio. Tale questione viene ripresa come appendice alla preghiera del Padre Nostro, sottolineando che il principio imitativo è richiesto da Dio per ogni ulteriore atto della sua misericordia, legando in modo essenziale il suo perdono verso l'uomo al perdono reciproco dei credenti (cfr. Mt 6,14-15).

La petizione conclusiva rappresenta una preghiera di liberazione: «e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male» (Mt 6,13). Il riferimento alla tentazione, nel quadro della narrativa evangelica, richiama la figura del diavolo, che mette alla prova Gesù durante i quaranta giorni trascorsi nel deserto (cfr. Mt 4,1-11). La vittoria di Cristo sulle sue seduzioni rappresenta la sorgente, ma anche il modello, di ogni vittoria cristiana sulle forze delle tenebre. Il termine greco, che in italiano traduciamo con la parola “male”, può essere ugualmente tradotto anche con “maligno”,<sup>2</sup> in questo senso, l'orante chiederebbe a Dio di

---

<sup>1</sup> Il termine greco tradotto con “quotidiano” (*epiousion*), è piuttosto difficile da intendere e per questo ne sono state date diverse interpretazioni: esso può indicare il pane necessario al sostentamento, oppure il pane per il giorno di oggi o quello che si attende per il giorno dopo. La più plausibile interpretazione potrebbe andare nella linea della richiesta del pane necessario alla giornata di oggi, e quindi quotidiano, non senza un possibile riferimento alla manna nel deserto, che gli Israeliti dovevano raccogliere secondo la razione di un giorno (cfr. Es 16,16) .

<sup>2</sup> Il testo greco riporta l'espressione *apò tou ponērou*, che in genitivo ha la stessa terminazione sia per il maschile che per il neutro.

non essere lasciato solo nel suo confronto inevitabile sia con la tentazione che con il tentatore. Infatti, la tentazione stessa avviene sotto il totale controllo divino, come si vede in Mt 4,1, dove il regista della tentazione di Gesù nel deserto non è il diavolo, ma lo Spirito Santo.